

# La “scienza” de La Repubblica

di Luigi Scialanca



Con qualche giorno di ritardo — è quasi impossibile star dietro ai mille spettacoli pirotecnici al giorno che i *media* allestiscono a uso e consumo *del colto e dell'inclita* — non possiamo non occuparci dell'Umberto Galimberti de *La Repubblica* del 23 gennaio (*La nostalgia dell'innocenza perduta che leggiamo nello sguardo dei cuccioli*) e dell'Elena Dusi (*Piccoli sogni crescono: assenti nei bimbi, si formano con l'età, con accompagnamento di Giulio Tononi*) de *La Repubblica* del 25.

Inizio fulminante del Galimberti: siamo tutti matti. Infatti curiamo i nostri animali domestici “*con attenzioni che forse neppure lontanamente riserviamo ai nostri simili*” — matti, quindi, perché nemmeno a un figlio vogliamo bene quanto al cane o al gatto di casa — “*oppure con una crudeltà che, se fosse praticata ai nostri simili, ci porterebbe subito, se non sempre dietro le sbarre, certamente in qualche casa di cura*”: non solo matti, dunque, ma anche pericolosi. Alternative non ce ne sono, *tertium non datur*, non è previsto che qualcuno tratti sanamente Fido per quel che Fido è: il nostro comportamento nei confronti degli animali domestici *certifica* che siamo matti per tutte le ruote. Come, del resto, *qualsiasi* nostro comportamento, se diamo retta agli articoli e ai libri del Galimberti, fitti da anni come un'invasione di cavallette perenne: è quel che più tiene a dirci, sembrerebbe, e non perde occasione per farlo.

“*L'uomo non è un animale,*” prosegue il nostro. E che cos'è, allora? Il Galimberti non si pronuncia. Segno che ci lascia liberi — speriamo — di ritenerci *animali umani*.

“*Gli uomini non hanno 'istinti'*”, aggiunge, ma “*solo 'pulsioni', spinte generiche a meta indeterminata*”. (Distinzione suffragata, secondo il nostro, non solo da Freud, ma anche da “*una lunga tradizione*” che vede Kant — dimentico, supponiamo, di aver scritto la *Critica della ragion pura* — a braccetto con l'idealista Platone, e l'ateo Nietzsche, convertitosi, far pappa e ciccia con il “santo” Tommaso d'Aquino). Ma che cos'è una “*spinta generica a meta indeterminata*”? Pietoso, il nostro spiega che, per esempio, “*in presenza di una pulsione sessuale, l'uomo, a differenza dell'animale, può concedersi a tutte le perversioni oppure a una sublimazione delle pulsioni che mette capo al mondo dell'arte e della poesia*”. Ecco, dunque, in che modo per il Galimberti “*l'uomo non è un animale*”: non lo è perché è un matto nato, appunto (“*tutte le perversioni*” vuol dire non solo la pedofilia ma anche la zoofilia e la necrofilia, e “*concedersi*” all'una o all'altra non sarebbe che una questione di gusti), straordinaria “scoperta” di cui si compiacciano da

sempre le chiacchiere da bar senza che i chiacchieroni riscuotano per esse principeschi onorari dai *media*; e non è un animale, inoltre, perché l'uomo, se impara a controllarsi, può distillare le proprie "natural" perversioni in arte e poesia occultandole così ai magistrati, agli psichiatri e perfino a sé stesso.

E come vede l'animale vero, questo non-animale-mostro che sarebbe l'uomo? "*Vedere l'animale,*" afferma il Galimberti citando Nietzsche, "*fa male all'uomo*" (in generale, come se *tutti* gli umani fossero così infelici da dover invidiare le bestie) *poiché al confronto dell'animale egli si vanta della sua umanità e tuttavia guarda con invidia alla felicità di quello, giacché questo soltanto egli vuole, vivere come l'animale, né tediato né fra dolori; che lo vuole però invano, perché non lo vuole come l'animale*". Commenta il nostro: "*La coscienza, infatti, espone l'uomo...*" ecc. Diremo dopo a cosa lo espone, ma prima notiamo che con quell'*infatti* il Galimberti ha stabilito (a spese proprie?, a spese di Nietzsche?) che è *la coscienza* che fa dell'uomo un non-animale-matto-infelice-di-esserlo-e-invidioso-dell'animale-vero. E perché proprio la coscienza? Poiché essa *espone l'uomo alla ricerca di una felicità che non può escludere l'apertura al senso, essendo questa apertura ciò per cui l'uomo è uomo e non animale*.

Ricapitoliamo. Fin qui abbiamo appreso: 1, che il nostro comportamento nei confronti del cane e del gatto dimostra che siamo matti; 2, che non siamo animali perché siamo (non solo pazzi, ma anche) perversi nati che (talvolta) riescono a non farne di tutti i colori dandosi all'arte; 3, che non siamo animali, inoltre, perché siamo consapevoli di noi stessi; 4, che non siamo animali, infine, perché cerchiamo la felicità e di dare un senso alle cose. Un essere umano, dunque, per il Galimberti, si distingue da un animale in quanto *per natura matto e perverso, mostruoso, e tuttavia alla ricerca di felicità e di senso*.

Ma il peggio (se possibile) deve ancora venire. A che cosa è destinata ad approdare, infatti, *la ricerca di senso* di questi poveri non-animati matti e mostruosi che saremmo noi? Al "*tragico*" della "*vista della morte*", cioè della constatazione di essere "*aperti per nulla*". E a questo punto — è chiaro — anche "*la ricerca della felicità*" va a farsi benedire: quale felicità è mai possibile a chi è certo di dover decedere e (tra una perversione e l'altra) non riesce a pensare che alla morte? Lo diceva anche lo Hegel: "L'essere delle cose finite, come tale, sta nell'aver per loro essere dentro di sé il germe del perire: l'ora della loro nascita è l'ora della loro morte" (G. W. F. Hegel, *La scienza della logica*). Pazzi e mostri, costretti dalla coscienza ad andar in cerca di felicità e di senso, scopriamo invece che tutto muore, che niente perciò ha un senso e che non possiamo che essere infelici: ecco perché invidiamo gli animali ed ecco (presumibilmente) perché infieriamo su di essi con torture per le quali meriteremmo la galera o il manicomio, oppure — "sublimando" le torture — li trattiamo meglio dei nostri stessi figli. Tutto qui. Non lo diceva anche la Cesira, al mercato, cominciando sempre il suo dire — a chiunque si rivolgesse — con un fatidico *Eh, signora mia...?* Certo. Solo che la Cesira, dal dirlo, non ricavava altro emolumento che la soddisfazione di udir sé stessa ripetere quel che già dicevano sua madre e sua nonna prima di lei.

Un quadro sconcertante? Niente paura, il nostro ha pronta la soluzione: dobbiamo coltivare in noi "*un'altra soggettività più profonda e decisiva: (...) quella che ci prevede come funzionari della specie per la sua e non per la nostra economia. (...) Se interiorizzassimo questo sguardo dell'animale, deporremmo le pretese esagerate dell'io, limiteremmo le nostre ansie di potere, i nostri eccessi di aggressività, la futilità delle nostre ire, delle nostre violenze, delle nostre guerre. (...) Smetteremmo di dire esageratamente 'io' e incominceremmo quella pratica del 'noi' che vuol dire solidarietà e amore*".

Bello. Di sinistra. *Cristianamente* di sinistra. Peccato, però, che invece sia un po' nazista. Il matto-e-perverso-non-animale-insensato-e-infelice, intima il Galimberti, si tramuti in animale e *si annulli* (non in una chiesa o in un partito, ma) *nella specie*: niente amore *da umano a umano*, che non esiste, niente solidarietà fondata sull'empatia, cioè sull'immaginazione *umana*, che non è possibile, niente ricerca *umana* di felicità e di senso, che non scopre e non trova che morte. Ma la "solidarietà" e l'"amore" *da formiche* di esseri morti a sé stessi per non esistere che in quanto specie. Non è possibile, naturalmente, ma quel che conta è farci credere che lo sia, così ci sentiamo in colpa perché non ci riusciamo.

Cosa resta, a questo punto, del Galimberti? Nient'altro che la citazione da Nietzsche, per la quale (pur emendandola) lo ringraziamo: "*Vedere l'animale fa male all'uomo* (che aliena la sua umanità cedendo a ideologie che per dominarlo lo convincono di essere per natura matto e mostruoso) *poiché al confronto dell'animale egli non riesce più a vantarsi della propria alienata umanità e quindi guarda con invidia alla felicità di quello; giacché questo soltanto egli vuole, vivere essendo sé stesso, come l'animale; che lo vuole però invano*, se a differenza dell'animale si lascia insegnare che in quanto sé stesso fa orrore".

Non passano quarantott'ore e a battere il ferro finché è caldo arriva la Elena Dusi: "*Anche a sognare si impara,*" ci informa. "*Le trame piene di azioni ed emozioni non sono affare da bambini, ma si costruiscono solo crescendo. Nonostante quel che s'immagina osservando le smorfie o i movimenti del corpo, le notti dei piccoli sono calme e placide come specchi d'acqua senza vento. (...) Prima di elaborare scene ricche di movimenti, colori, interazioni ed emozioni, secondo i ricercatori Giulio Tononi e Yuval Nir, del dipartimento di psichiatria dell'università del Wisconsin a Madison, un bambino deve aver sviluppato le proprie capacità cognitive e arricchito la propria immaginazione. E questo avverrebbe attorno ai sette anni di età. (...) Fino a cinque anni le scene sono fisse e i protagonisti immobili. (...) Le emozioni sono assenti. (...) E l'incapacità dei bambini di sognare scene complesse fa pensare a Tononi e Nir che neanche gli animali sappiano elaborare trame di caccia, corsa o avventurosi salti fra gli alberi*".

Ma come? È un caso di omonimia o è la medesima Elena Dusi che nell'aprile del 2009 scrisse (sempre su *La Repubblica*) che un'indagine sulle pecore aveva "dimostrato" che il feto umano sogna già nell'utero materno? Nonché la medesima Elena Dusi che poi, nel luglio, aggiunse (citando sempre le pecore) che il feto "sente" i rumori, ne conserva memoria e in base a tali suoi "ricordi" sogna alla grande?

Difficile capirci qualcosa. Prima uno "studio" "dimostra" (su un animale non umano) che il feto (umano) sogna. Poi un altro "studio" "dimostra" che il neonato e il bambino invece non sognano, "proprio come gli animali non umani"... E le pecore, che fine hanno fatto? La pecora sogna, il feto umano pure, gli altri animali non sognano e il bambino e il neonato nemmeno?! Elena! Sei connessa?

In realtà siamo sempre lì. Agli sproloqui della Cesira al mercato e del Cesiro in oratorio. Tu, mamma, e tu, papà, che udendo gemere nel sonno la bimba o il bimbo accorrete premurosi al lettino e con una carezza e un bacetto cercate ingenuamente di indirizzare i loro incubi verso immagini più liete, la prossima volta restatevene a lettone e lasciateli gemere fino a domani: tanto, fino a sette anni *non ci sono emozioni*, nei sogni dei piccoli umani. E perché non ci sono? Perché i piccoli umani... non sono umani. Sono come gli animali non umani (tranne le pecore) e dunque non sognano né tanto meno hanno sentimenti, finché i genitori, i nonni, le monache, i preti e i maestri non gli insegnano a essere umani.

E così, dopo che il don Cesiro Galimberti del 23 ci ha persuasi (se ce la beviamo) che forse non siamo animali, d'accordo, ma solo perché siamo matti, mostruosi, infelici e insensati, e dunque è meglio, per il bene della specie, che animali ci sbrighiamo a diventarlo, ecco la donna Cesira Elena Dusi del 25 che ci rassicura (se ci beviamo pure lei) che invece nasciamo animali, tranquilli (dopo che siamo stati umani da feti per imitare le pecore e far contento il Ratzinger) e che animali restiamo sino a cinque-sette anni, quando finalmente i duri sforzi tenaci degli adulti (validamente addestrati da don Cesiro e donna Cesira) riescono a cavare, dalle rape che l'evoluzione ha fatto, gli umani che l'evoluzione non è riuscita a fare. *In qual modo* gli adulti pervengano a un così stupefacente miracolo, i Cesiri non lo spiegano. Ma ci sembra di poter concludere — secondo la millenaria Cesirologia che anche in noi fu inculcata da piccoli — che ci vogliano *amore e timore*. E che il timore, finché *“il bambino non ha sviluppato le proprie capacità cognitive e arricchito la propria immaginazione,”* non si possa ottenere che con urlacci e busse.

Che fra il sogno e *il racconto* del sogno, non solo fino ai cinque-sette anni di età ma per tutta la vita, qualcosa possa andar *lost in translation*, è un'ingenuità di noi eterni bambini che non può neanche sfiorare le menti più che adulte dei Cesiri. Ma, a quanto sembra, neanche quelle dei due illustri scienziati e psichiatri e ricercatori dell'Università del Wisconsin. Il primo dei quali — il professor Giulio Tononi — intervistato dalla Elena Dusi, non solo non la informa (non sa?) che il sogno e la sua narrazione cosciente (l'irrazionale e la coscienza) *non sono la stessa cosa almeno* come non lo sono una sinfonia e la sua descrizione verbale, ma addirittura le racconta che *“durante l'attività onirica (...) il cervello genera un intero universo di esperienze coscienti. E questo pur essendo disconnesso dalla realtà esterna”*. La notizia è così straordinaria — tradotto, significa che nel sogno *il cervello è cosciente pur non essendo cosciente* — che la Dusi, non ben sicura d'aver capito, giustamente (per una volta) se la fa ripetere: *“Nel sogno,”* domanda, *“il cervello non risponde agli stimoli ma la coscienza funziona?”* *“Esatto,”* risponde il Tononi, *“e ancora non sappiamo perché e in che modo questo avvenga. Abbiamo sperimentato che mantenendo le palpebre aperte in una persona che dorme e proiettando un film, le immagini vengono percepite dagli occhi e sono trasportate dai nervi ottici fino alla corteccia cerebrale. Ma lì si bloccano. Perché?”* A noi, ingenui eterni bambini e quindi non umani, vien da rispondere che gli occhi di chi dorme non vedono il film proiettato sulle pupille perché chi dorme, appunto, non è cosciente. Ma questo non può soddisfare i *veri* adulti come il professor Tononi. Il professor Tononi (se il resoconto dell'intervista è fedele) vuole che chi dorme, benché non cosciente del film proiettatogli sulle pupille, sia *al tempo stesso* cosciente del sogno che intanto sta facendo. Ma perché mai vuoi qualcosa di tanto contraddittorio, professor Tononi? Forse perché — se il sogno non ha (come in effetti non ha) alcun bisogno della coscienza — si dissolverebbe la tua “scoperta” che non si può sognare finché non si è capaci di narrazioni coscienti? E allora, quel ch'è peggio, si dissolverebbe anche il tuo commovente ricordo della “saggezza” della Cesira e del don Cesiro che quand'eri bimbo ti diedero a bere che un piccolo umano è niente, finché non gli è dato il Verbo?